« Il Ponte » esamina il voto del 19 maggio e la crisi del centro sinistra

Il punto vero: superare la «delimitazione»

Nella discussione che si è intrecciata sul « perchè » del voto del 19 maggio e sulle prospettive alle quali esso ha aperto la strada è intervenuto *Il Ponte*, recando, col suo ultimo numero, un interessante contributo di idee e di spunti polemici. Ai risultati delle elezioni politiche è dedicata una nota del direttore della rivista fiorentina, Enzo Enriquez Agnoletti, oltre a un ampio panorama analitico firmato da Sandro Mauri. L'uno e l'altro degli scritti colgono alcune questioni nelle quali trova sostanza il significato del voto italiano, giungendo infine a conclusioni in parte espresse in forma problematica.

L'insuccesso del PSU

Nel « commento a caldo » di Agnoletti ci si preoccupa innanzitutto di prendere atto che l'Italia « non è la oasi del progresso senza avventure » e che, d'altro canto, il voto conferma che « l'asse del centro-sinistra italiano è un asse di destra rispetto alle condizioni, possibilità, trasformazioni — e soprattutto prese di coscienza — del mondo moderno, da est a ovest, da Washington al Vietnam ». Agnoletti si sofferma poi sull'insuccesso del PSU e scrive che, per questo partito, il problema è di non partecipare al governo, e di andare al congresso con alcune tesi irrinunciabili. « Tesi — precisa — che oltre a chiedere una politica estera e una politica interna di un tipo diverso, e si capisce relative anche alla scuola, al SIFAR e alla polizia, al diritto di famiglia e alla politica economica e tributaria, oltre a chiedere un'amnistia per le incriminazioni in relazione con i moti studenteschi..., oltre a tutto questo, tesi che chiariscano un punto che è quello decisivo per i rapporti con la DC e in genere con la destra del Paese ». « Il punto vero, il punto cruciale — prosegue il direttore del *Ponte* —, il punto su cui la stampa confindustriale romperà con l'appoggio al Partito socialista è uno solo: il rifiuto della delimitazione della maggioranza a sinistra, principio che era stato accettato dopo il primo centro-sinistra, che ha paralizzato gli enti locali in buona parte dell'Italia e che chiude il Partito socialista nell'ambito di uno schieramento che finirà per forza con lo schiacciarlo. Il principio poteva essere teoricamente difeso in quanto si pensasse a una estensione verso sinistra delle forze socialiste, che è la tesi ripetuta, e non creduta, da molti socialdemocratici. Non può essere difeso quando l'esperienza e la ragione insegnano che, se si vuol fare una politica in qualche modo di sinistra, o anche di centro-sinistra, non si può rinunciare a una collaborazione a sinistra. Dire che accordi e collaborazione sono o sarebbero possibili solo ove il Partito comunista avesse modificato i propri rapporti interni, significa non sapere che le modifiche della politica dei partiti, e anche all'interno di essi, non avvengono mai in seguito ad astratte elaborazioni o discussioni teoriche, ma in ragione dello schieramento che essi assumono... Contro la soppressione della delimitazione della maggioranza a sinistra saranno mobilitate — aggiunge Agnoletti — tutte le forze della stampa confindustriale, i soldi della CIA, presenti in molti partiti, pressioni di tutti i generi, perchè è il solo punto che realmente conta. Oggi, in condizioni rovesciate, è il solo punto determinante per una effettiva autonomia socialista. Infatti la contestazione del potere moderato fatta all'interno dello schieramento governativo si è dimostrata inefficace, e nello stesso tempo si è radicata la convinzione che il PSU fosse ormai inserito definitivamente in quello schieramento, e con quella politica che l'esperienza ha dimostrato non esser modificabile se non con l'apporto di forze nuove, di movimenti nuovi e diversi. La modifica quasi immediata della politica autolesionista del PSU negli enti locali aprirebbe una fase nuova, sarebbe la sola dimostrazione di voler far sul serio ».

« L'appello di Parri — afferma la nota del *Ponte* —, anche se non ha spostato molti voti, ha avuto questo effetto: di permettere di guardare alla situazione politica da una maggiore distanza, e poter meglio distinguere i contorni reali e non quelli ingranditi e immaginari osservabili da chi sta troppo vicino al potere ».

Nell'articolo a firma Sandro Mauri viene tracciata una estesa analisi del voto, soprattutto relativamente agli spostamenti verificatisi tra PSU, PSIUP e PCI. Mauri scrive, tra l'altro, che « il PSU non ha perduto semplicemente voti alla sua sinistra (in parte è così, ma sono i voti andati piuttosto al PCI: ad esempio nel rovesciamento di confronto a Milano, dove per la prima volta nella storia italiana i comunisti sopravanzano i socialisti): il PSU ha perduto la occasione, la intuizione, la rappresentanza di tutto un nuovo modo di contestazione di classe ».

Si ripresenta, anche qui, il problema della funzione svolta dalla iniziativa di Parri, che Mauri riassume in tre punti: 1) essa ha permesso di « far rivivere la tesi e il valore di una "alternativa" al centro-sinistra e alla classe di potere che lo rappresenta »; 2) « il secondo scopo dell'azione di Parri era di non lasciar disperdere proprio quelle forze di vitalità e di discussione socialista che, senza allearsi od allinearsi a gruppi di opposizione insurrezionista di tipo trozkista, persistessero a impostare, al di fuori del PSU, i temi che dall'interno erano pur agitati dalla corrente Lombardi-Codignola »; 3) il terzo e più importante punto è stato quello di « garantire, con un avallo personale moralmente indiscutibile, la possibilità immediata di alcune operazioni di "unità delle sinistre" »

Lo schieramento di sinistra

Il Ponte si domanda a questo punto quale possa essere in futuro lo « spessore » dell'operazione conclusasi elettoralmente, ponendo alcune questioni che riguardano lo schieramento di sinistra. In particolare, Mauri ritiene « poco persuasivo che il PCI faccia professioni di agnosticismo religioso e di pluralismo politico quando il Partito non ha mai discusso a fondo, anzi ha sempre evitato di esaminare, il rapporto struttura-soprastruttura, che condiziona tutte quelle prese di posizione tattiche nella Repubblica italiana di oggi ». Il tema sollevato è certamente molto importante, e riguarda i dibattiti congressuali comunisti e l'azione politica del PCI di molti anni: ci sarà ancora da discutere su queste formulazioni, è ovvio, però esse son diventate intanto carne e sangue di una politica, quindi qualcosa di più di una semplice « professione ». Altri rilievi riguardano la pubblicità delle « procedure interne » del Partito e il suo « giudizio sul momento storico ». Mauri, comunque, afferma, al di là dei punti che egli ritiene siano da chiarire, che « la saldatura fra rivendicazione sociale e Partito comunista è stata indubbiamente confermata senza possibili equivoci dal voto del 19 maggio ». « Rivolgiamo ai comunisti — scrive più oltre Mauri — una domanda simmetrica che ai socialisti: pensano in termini di opposizione o di potere? ».

Al PSU viene infine rivolto l'invito a « cercare di penetrare » le critiche PCI-PSIUP « nella loro diversa gradazione interna: dal livello che imposta questioni-base di organizzazione amministrativa e produttiva, a quello che prepara di lunga mano, ancora nella confusione ideologica, un'alternativa di potere, all'altro, della negazione globale, che non vale per ciò che surroga ma per l'evidenza negativa in cui pone il conformismo italiano all'ethos neocapitalistico. In sintesi, per ritornare ancora al PSU — scrive *Il Ponte* —: noi possiamo anche capire il suo governalismo, ma ad una condizione, che lo contrapponga davvero alla DC.

A colloquio con Nikolai Semionov teorico delle grandi molecole

Quel pasticcio delle 2000 atmosfere

Un discorso autocritico sullo scarso uso di materie plastiche in Unione Sovietica

Il Nobel sovietico già nel 1930 spiegò il meccanismo della reazione a catena delle molecole semplici - Gli anni dell'entusiasmo nella costruzione del socialismo e della scienza sovietica - In sei mesi dalla scoperta all'applicazione pratica - « Tutto dipende da noi » - Quando la tecnica non regge il passo con la scienza

SCIOPERO GENERALE IN URUGUAY MONTEVIDEO — L'ordine di sciopero generale di 24 ore lanciato ieri in Uruguay dalla Convenzione Nazionale dei Lavoratori è stato osservato oggi in tutti i settori di attività. Bloccata l'industria; i giornali non sono usciti e solo la radio e la televisione hanno diffuso programmi registrati. I trasporti pubblici sono rimasti paralizzati, così come lo è stata l'attività del porto di Montevideo. La protesta dei sindacati è contro la proclamazione dello stato di assedio e delle leggi d'emergenza, decisa dal governo. Anche oggi si sono svolte manifestazioni studentesche e la polizia è intervenuta in forza per disperderle. Trentacinque persone sono state arrestate. Nella foto: Un momento della manifestazione studentesca.

Dalla nostra redazione
MOSCA, *giugno*

Le fibre e le plastiche sono entrate, si può dire in ogni piega della nostra vita quotidiana, eppure sono ignoti o quasi gli uomini che hanno dotato l'umanità di queste preziose materie prime. In Italia, solo qualche anno fa il grosso pubblico apprese il nome del prof. Natta allorché egli ricevette il premio Nobel per le sue ricerche e realizzazioni sui polimeri. Ma Natta non è stato certo solo a guadagnarsi benemerenze nel campo delle fibre e delle plastiche. Anzi, i trattati di storia della scienza, prima di quello di Natta fanno il nome di Nikolai Semionov, sovietico, anch'egli premio Nobel e attualmente vice presidente dell'Accademia delle Scienze. Fu lui che negli anni '30 spiegò il meccanismo della reazione a catena di molecole semplici, reazione che è alla base, appunto, della creazione delle fibre e delle plastiche.

Siamo andati a trovarlo per farlo conoscere ai nostri lettori, quest'uomo che è virtualmente presente fra di noi ogni giorno, sia pure nella forma anonima delle opere che ha reso possibili. Ci ha ricevuto nella villetta dell'Accademia, circondata dal silenzio e dal verde. Come la maggior parte dei suoi connazionali, anche Semionov — e ce l'ha detto come prima cosa — ama la natura, e ne fa una sorta di lusso privato. Ciò si combina bene con la sua figura alta, spigolosa quasi, come di un contadino che passi il più delle sue ore in faccia al vento e al gelo. Non è una « testa d'uovo », è un pioniere ottocentesco, un ottimista insoddisfatto.

« Uno o più scienziati, anche se grandi come i nostri Pavlov e Mendeleev — dice — non fanno ancora una scienza nazionale: occorrono strutture estese, un intero sistema d'istruzione, di ricerca, di sperimentazione. E noi, nei primi anni sovietici, non avevamo nulla di tutto questo: neppure un istituto scientifico. La nostra scienza organizzata l'ha tenuta a battesimo la guerra civile. C'era tanta fame a quei tempi che il primo problema era di assicurare agli studiosi un paio di migliaia di calorie al giorno.

I pochi scienziati esistenti furono messi alla testa dei primi istituti improvvisati: Pavlov a quello di fisiologia, Steklov a quello di matematica, Joffe — il mio maestro — a quello di fisica. Vedemmo allora funzionare una sorta di selezione naturale: la scienza non assicurava il pane, e resisteva solo l'entusiasta, il consapevole. Gli studenti erano i primi collaboratori dei loro stessi istituti. I più in gamba cominciammo a mandarli all'estero, e al ritorno venivano nominati capi-laboratorio. Ci mancava quasi tutto: attrezzature, testi, perfino la legna da ardere. Ma vi prego di riferire con precisione questo: avevamo la più completa fiducia da parte del giovane potere sovietico, godevamo di una libertà assoluta: la scuola di fisica nacque, ad esempio, da uno scontro fra varie scuole. Allora avevo nel mio istituto una sessantina di persone; ora ce ne sono tremila ».

L'accademico Nikolai Semiorov

Semionov sapeva che noi volevamo intervistarlo su alcuni problemi attuali della scienza, ma ha voluto premettere i suoi ricordi forse per farci capire che le difficoltà di oggi non possono impressionare chi ha superato quelle del passato. Il nostro quesito era abbastanza « provocatorio ». Perché — avevamo chiesto — voi avete tanti scienziati, più di qualsiasi altro paese al mondo (il settore occupa 700.000 persone fra cui 200.000 scienziati), eppure lamentate così serie difficoltà nel processo di modernizzazione tecnica? C'è dunque un diaframma che divide la scienza dalla tecnica, l'invenzione dalla sua applicazione?

Il grande chimico comincia a rispondere con una sorta d'impaccio, non perché il tema lo imbarazzi ma perché sente che esso è una sorta di « resa dei conti » a cui la scienza è costretta da una pressione che è ormai di una vasta opinione pubblica. Ma poi il discorso si fa più fluido.

« Insomma, voi ponete — dice — il problema molto complicato della pianificazione della scienza e degli investimenti capitali. Le deficienze vengono eliminate col tempo. Forse ci siamo adagiati su un certo schema che prevede determinate proporzioni fra investimenti produttivi e investimenti scientifici. Ora il mio amico Trapeznikov dice che bisogna rovesciare la tendenza. Un fisico teorico americano s'è messo ad analizzare la frequenza delle grandi scoperte: la teoria elettromagnetica della luce, la meccanica dei quanti, ecc. Sembra che ci vogliano una decina d'anni per scoperta. Perché? C'è forse una stagnazione del pensiero umano? In effetti c'è lentezza nel far assimilare le scoperte a ampi strati. Ma ci sono anche le eccezioni, e che eccezioni! Guardate all'energia atomica e all'esplorazione spaziale. Vi sono scoperte, da noi, che in sei mesi passano dalla teoria all'applicazione. Tutto dipende da noi ».

« Compagno Semionov — insistiamo — voi di fatto avete dato al mondo le plastiche, ma tuttora in URSS di esse c'è scarsità. Perché? ».

« Sì — risponde — questa è in larga misura colpa nostra, di noi chimici. Ci fu gente che mi dette del matto quando dissi che il processo di polimerizzazione poteva darci fibre migliori di quelle naturali. Nel 1935, uno di noi inventò il polietilene. I tecnologi dissero: è un pasticcio, come volete che si ottengano pressioni di 2000 atmosfere? Ecco, il nocciolo è proprio qui: è la tecnologia che non tiene il passo con la scienza, anche se fra le due non si può stabilire una distinzione assoluta ».

A questo punto, Semionov ci parla del prof. Natta e da ciò che dice risulta chiaro che la sua ammirazione per il collega italiano è dovuta al fatto che egli è riuscito a riorganizzare rapidamente il processo tecnologico, cioè a non far invecchiare la scoperta in archivio.

Tenendo conto di questa « strozzatura » fra scienza e tecnica, come si prospetta lo avvenire?

« Siamo testimoni di un processo rapido di sviluppo scientifico. Si può ipotizzare un limite delle conoscenze scientifiche? Intendo individuare una dimensione? Il nostro secolo ha compiuto una rivoluzione inaudita. L'uomo ha avuto per millenni un rapporto critico con la natura, ma era un rapporto semplice. Poi siamo giunti a contatto con dimensioni sempre più minuscole del reale: gli elettroni, i quanti, i raggi X. Si è potuto così "tastare" il micromondo ed esso ci ha dato le leggi dell'universo. Eppure io mi sento insoddisfatto dei ritmi del progresso scientifico; tutti noi dobbiamo essere insoddisfatti! ».

Il pensiero del nostro interlocutore torna agli anni venti. « Prendete la collezione delle riviste scientifiche di allora. Qualche volta lo faccio. E rimango imbarazzato: ogni anno, almeno una scoperta importante. Poi abbiamo perso il ritmo. Forse ci sono meno cose da scoprire? No, no, per carità! Ci sono tanti campi da esplorare. Prendete la microbiologia... ».

La microbiologia! Ma Semionov non è un chimico? Sì, ma è anche un organizzatore di scienza, che non può ammettere compartimenti stagni. In lui vive il pioniere dell'800, l'artigiano dai sogni senza limiti, come i campi della ricerca. A 75 anni, il suo sguardo è ancora rivolto all'avvenire.

Enzo Roggi

Un successo del movimento studentesco

Qualcosa cambia alla Cattolica

Ritirati i provvedimenti disciplinari — Discussione aperta sulla laicizzazione dell'Ateneo
L'Assemblea degli studenti — Perchè non si tratta di una soluzione riformistica

Dalla nostra redazione
MILANO, *giugno*

Le autorità accademiche accantonano i provvedimenti disciplinari e le denunce, congelano, sino alla riforma dello Statuto interno, l'art. 47 (una norma che rende possibile ogni intervento repressivo da parte del Rettore, del Senato e del Consiglio di Amministrazione dell'Ateneo senza motivarlo), riconoscono al movimento studentesco il diritto al dissenso e la facoltà di portare nell'ateneo l'attività e il dibattito politico; come contropartita i giovani si asterranno dalle occupazioni sino all'inizio del prossimo anno accademico.

Questi i termini dell'accordo intervenuto tra il Movimento studentesco e la concatenazione accademica ed ecclesiastica della Università Cattolica del Sacro Cuore: da larga parte della stampa il documento viene definito una mano tesa, un armistizio onorevole, un benevolo appello alla concordia, al fine evidente di svuotarne, con la serie delle melense divagazioni sulla concordia ritrovata, il contenuto che va ben oltre al rientro della linea protrattasi per ben sette mesi, della violenza burocratica, poliziesca e giuridica, per ripristinare l'ordine autoritario contestato.

L'aspetto fondamentale del documento che viene tenuto in ombra è la parte relativa all'impegno di modificare lo statuto e la rinuncia all'uso dell'art. 47: questo significa che di fronte alla combattività, al grado di mobilitazione e alla coscienza politica del movimento studentesco, giocoforza, l'oligarchia, che ha sempre gelosamente detenuto tutto il potere nell'ateneo, è costretta oggi ad aprire la discussione sulle fondamentali questioni della laicizzazione della Cattolica, della appartenenza della cultura alla realtà temporale e quindi della autonomia della scienza e della libertà della ricerca.

Vengono cioè poste sul tappeto le motivazioni peculiari dell'Ateneo, fondato 46 anni or sono da padre Gemelli come istituzione apostolica e al tempo stesso culturale, strettamente subordinata ai voleri della « gerarchia ». La distorta e minimizzatrice interpretazione, data all'accordo, dalla stampa conservatrice (e in tale travisamento non a caso si è distinta « l'Italia », il quotidiano della Curia milanese), come il tono autoritario, fermo, pesantemente paternalistico del documento palesano il tentativo di creare le premesse per una duplice interpretazione: la forma fa da contrappeso al contenuto, la prima è destinata alla massa meno impegnata, l'altro a coloro capaci di cogliere la sostanza politica del documento.

« Vi sono due considerazioni da fare — dice il comunicato dell'Assemblea studentesca — la prima è che dietro l'urgenza dell'ordine da ristabilire è stata riconosciuta la nostra esistenza, le autorità sono uscite dal loro superbo silenzio e ci hanno offerto proposte di armistizio. Tutto questo è avvenuto solo perché gli studenti hanno saputo mobilitarsi in modo serio, responsabile e continuo senza mai cedere al dispotismo e ai ricatti.

« Vince chi è disposto a lottare per vedere riconosciuti i propri diritti, per iniziare un effettivo, globale rinnovamento della università e della società. La seconda considerazione è conseguenza immediata della prima: vinceremo solo se sapremo subito organizzarci in un lavoro politico efficace e serio per portare avanti il discorso iniziato ». Ci rendiamo conto che il significato complessivo della tregua non può essere compreso se non attraverso l'analisi, necessariamente schematica di quattro occupazioni e di una lotta iniziata nello scorso settembre per respingere un aumento delle tasse scolastiche, di circa il 70%.

La rivolta, inizialmente impostata su rivendicazioni sindacali e sul disagio, è maturata politicamente nel corso di una mobilitazione durata oltre otto mesi. Un cammino chiaramente delineato dai documenti delle commissioni che ha inizio con la scoperta di una università gestita come un'azienda, dove agli investimenti sbagliati (l'apertura di facoltà a Roma, a Brescia, ecc.) segue il perentorio richiamo agli studenti a colmare, con l'aumento delle tasse, il disavanzo contabile.

Di qui il recupero culturale e politico del diritto allo studio e la sua inconciliabilità con una università che si definisce di élite; di qui l'allargamento del discorso, sino allora relegato sulle riviste di limitata tiratura, in sede di commissioni di lavoro e in assemblea, sul cosa comporti l'essere stato e l'essere ancora per l'ateneo del Sacro Cuore, una università cattolica. Parallelamente di fronte alle repressioni poliziesche, alle espulsioni, alle denunce, alle lunghe serrate e al costante rifiuto dell'autorità accademica al confronto, il Movimento studentesco, privato sul piano politico e didattico, della sua controparte, presente solo fisicamente, ha cercato un interlocutore diverso.

Impegnato in una rigorosa analisi ha scoperto che il potere accademico è emanazione di quello economico: sono così passate in secondo piano le questioni relative al rientro delle tasse e alla modificazione della lezione cattedratica o degli esami, la rivolta ha investito, assieme al problema della legittimità di una università cattolica, la struttura complessiva dello insegnamento, i suoi rapporti con le situazioni sociali e politiche, la divisione del potere nel paese. E' il discorso complessivo, la cosidetta contestazione globale che alla Sacro Cuore affianca ai suoi obiettivi a lungo termine (la modificazione del sistema) una serie di obiettivi intermedi per ottenere, nella attuale situazione, una serie di momenti contrattuali per permettere al movimento studentesco una più incisiva ed efficace presenza sul piano del potere e dell'apprendimento.

Il documento armistiziale proposto dal Rettorato è stato accolto dai giovani che riunitisi in assemblea hanno votato la fine dello stato di occupazione congiuntamente al la partecipazione del movimento della Cattolica alla manifestazione cittadina, di sabato 15, di protesta contro il pesante intervento repressivo della magistratura milanese.

I due avvenimenti si collocano in quella logica irriversibile, lucidamente espressa su « Relazioni sociali » dalla professorezza Brisca Menapace, docente alla Sacro Cuore. « A me pare — scrive — che, là, dove si pattuiscano soluzioni apparentemente riformistiche e senza sottovalutare nè gli svantaggi, nè i vantaggi della cosa, non si tiene conto nel giudizio di un elemento caratterizzante: se assieme alle riforme didattiche il Movimento studentesco ottiene il riconoscimento della propria esistenza e uno spazio per la sua azione politica, la soluzione non è più riformistica, se non tatticamente: la ripresa della contestazione, l'allargamento del discorso a tutta la società, una sede da cui parlare, acquisire il proprio stile di espressione, i propri autonomi modi organizzativi, il proprio timbro di voce, sono assicurati.

« Dove, dunque, insieme a utili riforme, il Movimento ottiene lo spazio per la propria politica futura, allora, di nuovo vede convalidata la propria caratteristica generale e può sottrarsi alle spire del riformismo spicciolo, sgranato a ogni scadenza difficile ».

Wladimiro Greco